

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Vaporini e socialismo

Le memorie di Gaetano Vianello, organizzatore dei portuali veneziani

Alessandro Casellato

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In this paper, we publish the first pages of the autobiographical memoirs of Gaetano Vianello, organiser of Venetian dock workers for about thirty years, from the end of the 19th century to the advent of fascism. The text was printed in a cyclostyled edition in 1971 by Giuseppe Gaddi; today it is almost unknown. The author recalls the social context of his native island of Giudecca, his own work experiences as a child and young man, and the birth of working-class associations in Venice at the end of the 19th century (Società di mutuo soccorso tra operai, Scuola Libera Popolare, Camera del Lavoro, Partito socialista).

Keywords Dock Workers. Trade Union. Giuseppe Gaddi. Venezia. Giudecca.

Pubblichiamo le prime pagine delle memorie autobiografiche di Gaetano Vianello, operaio della Giudecca e organizzatore dei lavoratori veneziani per circa trent'anni, dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo. Il testo ci è stato consegnato da Manlio Gaddi, figlio di Giuseppe Gaddi, dirigente comunista che nel 1971 ne curò la prima edizione in un ciclostilato dal titolo *L'organizzazione dei portuali veneziani dalle origini all'usurpazione fascista*. Nell'introduzione Gaddi scrisse di aver trovato «casualmente» le memorie di Vianello, «un'ottantina di pagine dattiloscritte, già ingiallite dal tempo e riunite in fascicolo da una rilegatura rudimentale», e di aver poi ritenuto opportuno riesumarle, sfrondandole delle parti a carattere strettamente familiare e riassumendole in quelle che contenevano ripetizioni o particolari di scarsa importanza. Non è stato possibile finora rintracciare l'originale dell'autobiografia di Vianello, se ancora esiste, ma si ritiene utile darne notizia e offrirne un saggio, nella versione curata da Gaddi che risulta parimenti pressoché sconosciuta. Si trascrivono qui le pagine da 1 a 14 del ciclostilato (su un totale di 69, più 3 di introduzione del curatore), senza note e senza modifiche anche laddove compaiono evidenti errori nella scrittura di alcuni nomi.



Studi di archivistica, bibliografia, paleografia 6

e-ISSN 2610-9093 | ISSN 2610-9875

ISBN [ebook] 978-88-6969-727-2 | ISBN [print] 978-88-6969-733-3

Open access

Submitted 2023-05-18 | Published 2023-10-23

© 2023 Casellato | 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-727-2/006

A 11 anni, dopo aver frequentato le scuole comunali della Giudecca ed essere passato dalla seconda media inferiore alle scuole serali, cominciai a lavorare. Il mio padrone, Lodovico Grasselli, commerciava in cordami e altre robe vecchie, ed aveva la gestione di una piccola trattoria. Ero il suo secondo remo, e mi recavo con lui a bordo dei velieri, alla ricerca di vecchi cavi, di scarti di legname e altro.

Nell'inverno fra il 1879 e il 1880 il freddo fu così rigido che il ghiaccio proveniente dalle barene e che il canale della Giudecca portava verso il mare, si fermava nei pressi della Dogana, fino a bloccare tutto il canale, che si poteva attraversare solo aprendosi la via a colpi di remo nei punti dove il ghiaccio era meno spesso.

Nel canale della Giudecca vi erano numerosi i bastimenti, di ogni nazionalità, carichi di grano. Il mio padrone faceva buoni affari. A me toccava qualche scodella di minestra, quando tornavamo a casa, e qualche bicchierino di grappa, quando approdavamo in calle Vallaresso, dove si trovava un grande negozio di liquori della ditta Giacomuzzi.

L'estate successiva il Grasselli volle costruirsi una casetta nel suo orto, vicino alla sua abitazione ed alla trattoria. Ingaggiato un muratore e un manovale, procuratasi della calce, un burchio di sabbia e dei mattoni di scarto, il lavoro ebbe inizio. Nei momenti liberi io dovevo aiutare il muratore.

Un pomeriggio, quando l'edificio aveva già raggiunto il primo piano, un mattone, lanciato da Grasselli al manovale, invece di finire nelle mani di questi urtò contro l'armatura e mi cadde sulla testa, facendomi cadere a terra, tramortito. Fui fatto rinvenire e, percorso da un tremito per tutto il corpo, fui portato a casa. Il bravo dottor Baion, chiamato d'urgenza, giudicò il caso grave. Ordinò di applicarmi dietro gli orecchi sei sanguisughe e di lasciare che il sangue scorresse per un certo tempo. Io ero in stato di incoscienza, e vi rimasi per alcuni giorni. Il medico veniva a visitarmi ogni giorno, e il Grasselli non era poco impensierito. Alla fine fui dichiarato fuori pericolo e in breve mi ristabilii. Così ebbe fine la mia prima occupazione. Era l'anno 1881.

Lo stesso anno, grazie all'interessamento di Nicolò Rizzi, proprietario della fornace della Giudecca, potei lavorare un po' all'Arsenale marittimo di Venezia, in qualità di barcaiole dell'impresa dei fratelli Gregoretto che costruiva la grande gru di 150 tonnellate e lo scalo per la costruzione della corazzata *Morosini*. L'anno successivo passai allo stabilimento per la concia e la lavorazione delle pelli dei fratelli Piovano e, infine, nel 1883, al Molino G. Stucchi, alla Giudecca.

Qui lavoravo 12 ore il giorno, e ogni quindici giorni quando si effettuava il passaggio dai turni diurni a quelli notturni o viceversa, addirittura 24 ore senza interruzione! Mi ammalai, e il medico mi consigliò di trovarmi un'occupazione all'aria aperta, non avendo io un fisico adatto ai lavori al chiuso.

Fu così che cominciai a lavorare allo scarico dei vapori di grano e di carbone, alla Giudecca e in Marittima, in sostituzione di mio cognato Antonio Turchetto. Quando c'era lavoro guadagnavo 4,50 lire il giorno. A quell'epoca i vapori in arrivo scarseggiavano e io dovevo arrangiarmi con altri lavori di facchinaggio alla Giudecca, come il carico e lo scarico di grosse barche di carbone con carriole o mastelli, oppure il trasporto di grano nei magazzini o dai magazzini, o ancora altri lavori nella fornace di calce a mattoni. Erano lavori pesanti, ma li facevo volentieri.

Quando avevo vent'anni morì mio padre, e rimasi solo con mia madre. Ciò doveva significare, tra l'altro, la fine della mia vita relativamente spensierata, da scapolo, e la necessità di provvedere al sostentamento della famiglia. Mi misi alla ricerca di un lavoro, con il massimo di buona volontà. Per trovarlo sarei andato a cercarlo anche sott'acqua. Tuttavia, la disoccupazione era grande e dovevo passare dei momenti brutti, in preda allo scoramento. La speranza, però, non mi venne mai meno.

Nel frattempo aveva avuto inizio, alla Giudecca, la costituzione di una banda musicale, alla quale mi iscrissi, assieme ad alcuni miei amici, fra i quali i fratelli Fornaro. Le lezioni venivano impartite in uno stanzone di S. Biagio, mentre per le esercitazioni mi recavo in casa dei Fornaro, i cui genitori mi presero ben presto in simpatia. Avendo constatato i miei bruschi passaggi da un carattere fra i più aperti ed allegri a un altro fra i più chiusi e mesti, secondo che lavorassi o no, il padre dei Fornaro, che aveva una calzoleria alla Giudecca, mi chiese un giorno perché non mi comprassi un posto in una delle compagnie del porto, come aveva fatto il tale o il tal altro. Risposi che non era facile trovare chi era disposto a lasciare libero il proprio posto e che, anche trovandolo, sarebbero state necessarie circa duemila lire per poterlo acquistare, somma per me irraggiungibile. Mi disse semplicemente che se se ne fosse presentata l'occasione i soldi necessari me li avrebbe prestati egli stesso.

Una proposta del genere ebbe su di me l'effetto di uno stimolante. Essa mi teneva desto la notte, mentre di giorno mi spingeva ad introdurmi in tutti i luoghi di ritrovo ove supponevo fosse possibile incontrare qualcuno disposto a ritirarsi dal lavoro o per ragioni di età, o per cambiare mestiere, o ancora più semplicemente per godersi in santa pace il gruzzolo messo da parte. Finalmente trovai uno disposto a cedere il proprio posto, per il quale, però, chiedeva più di duemila lire. Una domenica mattina ci trovammo, per le trattative, nella trattoria da Nardo, in calle degli Albanesi. Nella discussione si intromise anche il trattore, egli stesso scaricatore del porto, che insistette sulle difficoltà che doveva incontrare un giovane nel pagare la somma richiesta, specialmente in un momento in cui lavoro era tanto scarso da consentire dei guadagni appena sufficienti per sbarcare il lunario. Finalmente, fra un bicchiere e l'altro, ci si accordò sulla

cifra di 1.960 lire. Erano già pronte due carte bollate, subito riempite da uno dei competenti presenti, firmate da me e dal rinunciatario, e controfirmate dai soci presenti, davanti ai quali consegnai la somma avuta il mattino presto dal Leonardo Fornaro. Questi non aveva voluto nemmeno un cenno di ricevuta: «fra galantuomini - disse - non occorrono documenti».

Da quel giorno mi sentii assicurato il mezzo per guadagnarmi un pezzo di pane con il mio lavoro, senza le tante umiliazioni subite fino ad allora, quando il compenso del mio lavoro consisteva nelle briciole lasciate dagli altri.

Ero tutti i giorni sul lavoro e quando vi era da fare non mi tiravo certo indietro. Al contrario, facevo spesso anche il lavoro di qualche mio compagno assente, così che in tre anni riuscii ad estinguere completamente il mio debito con il Fornaro, spentosi nell'ottobre del 1889, che ricorderò sempre con la massima gratitudine.

Ero iscritto da qualche anno alla Società di Mutuo Soccorso fra operai, artieri e facchini della Giudecca della quale, malgrado la mia giovane età, ero stato eletto consigliere. Tutti gli altri membri del Consiglio - i fratelli Benedetto e Marco Cardazzo, Donagio, Bolani e Giovanelli - erano anziani, con tanto di occhiali. Presidente era Niccolò Brasoduro, sempre assente anche perché i suoi affari - commerciava in granaglie - andavano male. Ad un certo punto si sparse la voce di un possibile suo prossimo fallimento, ciò che ci allarmò, perché il Brasoduro, oltre che presidente, era anche il tesoriere della società e aveva in consegna tutto il patrimonio sociale, circa 20.000 lire, quasi tutte in Buoni del Tesoro. Il Consiglio, riunitosi nella sede della calle dei Spini decide di convocare l'assemblea generale dei soci, in un cortile di S. Biagio, per decidere il da farsi. La decisione fu di incaricare una commissione di tre consiglieri di recarsi dal Presidente a chiarire le cose. Questi non si degnò neanche di rispondere alle nostre richieste di incontrarsi e solo dopo la nostra minaccia di adire le vie legali si decise a farci consegnare dalla Cassa di Risparmio l'intero deposito intestato alla società. Riconvocata l'assemblea per render conto dell'esito della missione, si procedette al rinnovo delle cariche sociali. Fui eletto presidente, quasi all'unanimità.

La Società aveva bisogno di modificare il proprio Statuto, essendo quello in vigore antiquato. Si respirava in giro aria nuova, e pur con le cautele suggerite dal tipo di Società, era necessario che lo Statuto fosse adattato ai tempi nuovi. Presa visione degli Statuti delle migliori Società di Mutuo Soccorso esistenti a Venezia, trassi da ognuno gli elementi che mi sembravano i più positivi, con i quali elaborare il progetto del nostro nuovo Statuto. Discusso e approvato con qualche leggera modifica, questi fu dato alle stampe e distribuito ai soci, molti dei quali erano nuovi, che erano stati spinti ad iscriversi dal buon andamento della vita sociale.

Nella mia qualità di presidente del sodalizio avvertivo il bisogno di rendermi utile alla mia isola nativa, e a questo scopo avvicinai Emilio Zardini, neo presidente della Mutua fra gli operai della Erion, e Tassan, presidente della Mutua fra macchinisti della G. Stucchi. Fra i primi problemi che decidemmo di affrontare fu quello della gratuità del traghetto del canale della Giudecca con il vaporino. Le tre Società operaie della Giudecca si fecero promotrici di un pubblico comizio in un locale dell'isola, al quale fu invitato anche l'avvocato Ernesto Pietriboni, che accettò di buon grado di prendervi parte. Il comizio si tenne in un pomeriggio di domenica, in un locale a pianterreno dello stabilimento Erion, in Corte Grande. Il vasto locale era straboccante di pubblico, appartenente a tutti i ceti: dai proprietari degli stabilimenti Stucchi e Erion, agli esercenti, agli operai e agli scaricatori del porto. Il comizio riuscì imponente. Io presiedevo e mi limitai ad esporre i motivi della manifestazione. Diedi poi la parola all'avvocato Pietroboni, che con la sua eloquenza tenne avvinto il pubblico. Alla fine fu nominata una Commissione, composta dalle Presidenze delle tre Società, perché si portasse dal sindaco, conte Grimani, per sottoporgli i desiderata sostenuti al comizio. Con nostra grande soddisfazione l'assessorato competente accolse, sostanzialmente, le nostre richieste. La gratuità del traghetto fu ottenuta per due ore al mattino, due a mezzogiorno e due alla sera, cioè per le ore che maggiormente interessavano il movimento dei lavoratori.

Questi furono contenti per il successo riportato. Non lo furono, invece, i barcaioli che vivevano traghettando i lavoratori, i quali ovviamente si riversarono tutti sui vaporini. Convocati i barcaioli, dopo aver preso accordi con il comune, convincemmo i più giovani a trasferirsi ai traghetti della città, lasciando il canale della Giudecca ai più anziani che, essendo in pochi, avrebbero potuto continuare a campare senza troppe difficoltà.

Pensammo anche a cose meno prosaiche. Per esempio alla cultura. C'era a Venezia una istituzione chiamata Scuola Libera Popolare, diretta dal prof. Levi Moreno Davide e alla quale aderivano professori e insegnanti di diverse materie. Chiedemmo al Levi che fossero tenute delle lezioni anche alla Giudecca. Questi non solamente accettò volentieri, ma si diede anche da fare perché il Comune mettesse a nostra disposizione un'aula delle scuole comunali, inutilizzata alla sera e fornita di luce elettrica. Così il pubblico poté assistere senza nessuna spesa alle conferenze tenute a turno da insigni professori. Alle domeniche della stagione estiva si facevano gite di istruzione: visita di Burano, del Torcello e delle sue saline, poi il pranzo a Burano e visita alle fabbriche di merletti, quindi ritorno a casa, sempre con un vaporino a nostra disposizione; oppure, sempre con un vaporino tutto per noi, visita a Pellestrina, bagni in mare e proseguimento per Chioggia, con visite e spiegazioni dei diversi professori; o, ancora, gita a Treviso con visita alle Cartiere Manzoni con spiegazioni relative alla lavorazione

della carta e rinfresco offerto dal proprietario, partenza, con carrozze, per Quinto, per il pranzo e ritorno a Venezia con lo stesso mezzo. Fra gli insegnanti vi era anche qualche professoressa che teneva lezioni alle donne, buone frequentatrici dei corsi, specialmente le giovani.

Questa istituzione, tanto utile in un'isola come la nostra, abitata esclusivamente da semplici lavoratori che non avevano avuto il tempo e i mezzi per farsi una cultura, doveva però trovare degli avversari, soprattutto fra i gestori delle trattorie che si lamentavano perché parte dei loro avventori disertavano i locali le sere dei mercoledì e dei sabati, quando avevano luogo le lezioni. Non erano contenti neanche i preti della parrocchia, che avevano visto rarefarsi l'uditorio alle funzioni e alle prediche. Ciononostante la scuola continuò a funzionare per qualche anno, fino a quando non fu sostituita dall'Università Popolare della città di Venezia, che aveva strutture e programmi un po' diversi.

Esisteva a Venezia anche una Camera del Lavoro, organo sindacale, alla quale aderivano numerose organizzazioni di lavoratori, ivi compresa la nostra. Esisteva anche un Circolo Socialista, costituito da pochi, ma volenterosi elementi, che si dedicavano alla propaganda orale e alla diffusione di opuscoli e di un giornale, che si chiamava «Secolo Nuovo». Mi abbonai con entusiasmo al giornale, che rifletteva le mie idee. Assieme a qualche compagno giudecchino facevamo quotidianamente propaganda spicciola, distribuendo opuscoli e foglietti volanti. In periodo elettorale ci prestavamo per l'organizzazione delle conferenze dei candidati del partito socialista. Il giorno delle elezioni ci presentavamo per tempo nelle aule per essere ammessi a far parte dei seggi, cosa difficile agli inizi, perché i partiti avversari riuscivano ad occupare tutti i posti. Ma più tardi le cose andarono meglio. Non mancavano, naturalmente, gli incidenti, come quella volta in cui venne a parlare l'ingegner Giovanni Prampolini sul piazzale antistante la Chiesa del Redentore, e che la polizia sciolse il comizio, col pretesto che sui manifesti non era indicato il luogo ove esso sarebbe stato tenuto. O come quell'altra volta, in cui riuscimmo a convogliare una folla imponente in Corti Grandi alla quale, sorprendendo la polizia, l'operaio Fagarazzi parlò in favore del candidato socialista affacciandosi improvvisamente a una finestra. Ricordo ancora alcune delle sue parole: «La natura è prodiga di tutto quanto serve all'umanità. Se questa langue, la colpa è della società che dà ai pochi privilegiati il monopolio della ricchezza, succhiando il sangue e affamando coloro che, con il loro lavoro, la producono. Socialismo significa fare amministrare tutto quanto occorre al popolo da un unico ente, eletto dal popolo; significa obbligo di lavorare per tutti, secondo le diverse attitudini fisiche e secondo le inclinazioni dei singoli; significa possibilità per tutti di accedere alla cultura. Per giungere al socialismo occorre propagandare ovunque queste idee, senza badare a chi, per salvaguardare i propri interessi, si erge contro il solo modo di risolvere il problema sociale, eliminando così guerre,

fame, miseria epidemie, delinquenza». Il discorso fu accolto da una grande ovazione, al grido di «Viva il Socialismo!». Il commissario, Agostinelli, era fuori dai gangheri, ma non avendo questa volta nessun pretesto per sciogliere la manifestazione, si limitò ad invitarmi a passare il giorno dopo al Commissariato. Andai ed egli mi chiese chi avesse messo a disposizione il proprio appartamento per tenere il comizio. Saputo che era stato mio fratello, cambiò discorso dicendo che neanche a lui dispiacevano i postulati del socialismo ma che, essendo questo proibito dalle leggi, avrei fatto meglio a starmene in disparte, regolandomi meglio in altre occasioni.

Poco tempo dopo morì il mio caro amico Emilio Zardini, presidente della Società di Mutuo Soccorso degli operai della Erion. Anche per incarico del titolare della ditta, due soci furono designati quali organizzatori dei funerali. Recatisi in parrocchia per sollecitare la partecipazione dei sacerdoti ai funerali ne ebbero un netto rifiuto, motivato dal fatto che lo Zardini non li aveva voluti al proprio capezzale al momento del trapasso. Le insistenze intese a far loro cambiare idea non valsero a nulla. Riferito l'esito dei loro passi all'Erion, ai compagni del lavoro e alla famiglia del defunto, fu deciso di chiedere il mio parere. Consigliai di organizzare un funerale civile, e il consiglio fu prontamente accolto da tutti. Andammo assieme alla Camera del Lavoro e alla Sezione Socialista del porto, le quali invitarono tutte le organizzazioni aderenti o amiche ad intervenire ai funerali con le rispettive bandiere. Tutta la Giudecca era in subbuglio. Mai visto funerali civili, senza preti - diceva la gente, che si chiedeva che cosa mai sarebbe potuto succedere. Successe che all'ora fissata per i funerali giunsero sul posto le rappresentanze delle varie Società, con le rispettive bandiere - quindici, senza contare le tre della Giudecca - e una folla mai vista. Il feretro, seguito dalle diciotto bandiere e da molte corone, fra le quali una grande di garofani rossi, fu portato a braccia da sei soci della Mutua lungo tutta la fondamenta, dalla calle del Ponte Longo fino alla gradinata di fronte alla chiesa di S. Eufemia. Il corteo impiegò un'ora a compiere il percorso. Davanti alla chiesa parlarono l'avvocato Pietriboni, il segretario della Camera del Lavoro, quello del partito socialista e io, che ringraziai tutti a nome della famiglia. Imbarcata la bara, la barca funebre si avviò verso il cimitero, seguita da numerose gondole. Di questo funerale civile si parlò a lungo alla Giudecca, i cui abitanti erano in grande maggioranza fortemente attaccati alla Chiesa. I pareri erano discordi: una parte sosteneva che l'accaduto era dovuto alla propaganda socialista, che aveva una larga influenza, soprattutto fra i giovani; un'altra parte attribuiva la responsabilità all'atteggiamento dei sacerdoti, e affermava che se si fosse continuato in quel modo non pochi avrebbero finito con lo staccarsi dalla Chiesa.

Fonte

Vianello, G. (1971). *L'organizzazione dei portuali veneziani dalle origini all'usurpazione fascista. Memorie autobiografiche*. A cura di Giuseppe Gaddi. Ciclostilato. Padova: archivio personale di Manlio Gaddi.